

CATECHESI

Lo Spirito Santo, anima della Chiesa

«E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor 12,13)

Sydney, giovedì 17 luglio 2008

1. «E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor 12,13). Torniamo alle parole dell'apostolo Paolo che il Santo Padre ci indica a commento del titolo di questa seconda catechesi e vi torniamo per trarre da esse l'avvio di una riflessione che possa aiutarci a comprendere meglio il mistero della Chiesa alla luce del suo rapporto con lo Spirito Santo. In effetti, molti riconoscono in Gesù Cristo una persona significativa per la propria vita, mentre è meno frequente accettare l'importanza della Chiesa, soprattutto tra i giovani. Proprio perché ancora per molti vale il noto assioma: «Cristo sì, la Chiesa no», appare urgente fare chiarezza su come l'adesione al Cristo vero porti con sé l'adesione alla vera Chiesa. Ed è proprio lo Spirito Santo a costituire il fondamento del rapporto che lega indissolubilmente la fede in Cristo con quella verso la Chiesa.

Lo Spirito che anima la Chiesa e ne costituisce pertanto l'identità altro non è infatti che lo Spirito stesso di Cristo, quello che egli trasmette agli apostoli da Risorto: «soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,22), e che si manifesta, non appena termina il tempo delle sue apparizioni, come Spirito che suscita l'azione missionaria degli apostoli: «riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). È quanto si realizza a Pentecoste, con una irruzione dello Spirito nella vita della comunità che riprende i caratteri che avevano accompagnato le manifestazioni di Dio sul monte Sinai (cfr Es 19,16-19), quando mediante il dono della Legge si era formato il popolo che doveva attraversare il deserto verso la terra promessa. Fragore, vento e fuoco indicano di nuovo una presenza divina, che segnala la nascita del popolo che si incammina verso la nuova terra promessa del compimento del Regno, attraversando tutte le contrade della terra, fino agli estremi confini.

Non ci può essere Chiesa senza Cristo risorto, perché solo il Risorto può donare il suo Spirito che dà vita alla comunità dei discepoli, traendoli fuori dalla paura della morte. E non ci può essere Cristo risorto senza la Chiesa, perché in lei egli continua a vivere, comunicandosi per sempre, come Spirito di vita, a coloro che vogliono affidare a lui la propria esistenza e diventare anch'essi vincitori della morte. Lo Spirito costituisce pertanto il legame che dà continuità al rapporto tra Cristo e la Chiesa, così che questa possa presentarsi agli uomini come la presenza di Cristo nel tempo oltre la sua risurrezione e la Chiesa possa presentarsi non come una istituzione puramente umana ma come il frutto della perenne azione di Cristo nel tempo degli uomini. La fede nella persistenza dell'agire dello Spirito di Cristo nel tempo ci conduce dunque alla fede nella Chiesa, come il luogo in cui nel tempo si incontra la sua opera.

2. Di questo si incarica di lasciare traccia la narrazione degli Atti degli Apostoli, che tra i suoi scopi ha anche quello di offrirci le coordinate dell'identità della Chiesa di ogni tempo e in ogni luogo. Se ne incaricano soprattutto i primi sette capitoli, in cui emerge con forza l'immagine di una comunità che vive di un duplice movimento: l'uno espansivo, che la conduce progressivamente ad allargare gli spazi della propria testimonianza resa a Cristo risorto, l'altro più interiore, teso a consolidare le relazioni fondamentali che danno consistenza all'intera vita comunitaria. Su quest'ultimo aspetto vogliamo soffermarci e prendere atto come fin dall'inizio, agli esiti della prima predicazione, nel medesimo giorno di Pentecoste, si costituisce la Chiesa, descritta mediante un insieme di caratteristiche sintetizzate in un breve sommario, assai conosciuto ma non per questo meno bisognoso di ascolto e interiorizzazione. Dice infatti il libro degli Atti che, quanti accolsero la parola e furono battezzati «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-47). Proviamo a cogliere gli elementi portanti di questa descrizione della figura della Chiesa.

3. A suo fondamento sta anzitutto l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli: l'ascolto appena iniziato nell'accoglienza dell'annuncio di Pietro si prolunga in un

approfondimento della Parola accolta, che parte dalla testimonianza che gli apostoli danno del Risorto e si prolunga nelle implicanze che ne scaturiscono per l'uomo e il suo rapporto con Dio e con il mondo. Si innesca un processo dinamico che interessa la fede, percepita non come un dato fissato per sempre ma come un germe che cresce nella perseveranza dell'ascolto, in cui due elementi appaiono indispensabili. Da un lato il fondamento della testimonianza apostolica, che la Chiesa assicura nel tempo mediante la sua tradizione viva, al cui centro si colloca la Bibbia; dall'altro l'azione dello Spirito che assicura la verità della Chiesa, come ispiratore della Scrittura e garante della tradizione, assistendo la Chiesa nella proclamazione, intelligenza e difesa della fede, e che illumina la comprensione del singolo credente come Spirito interiore che orienta la ricerca della verità.

L'ascolto della verità del Vangelo, che si nutre di un accostamento diretto alle pagine della Sacra Scrittura comprese nell'orizzonte della fede della Chiesa, quella di cui nei nostri giorni ci è offerta sintesi argomentata nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, costituisce la via di accesso fondamentale al nostro colloquio con lo Spirito, la cui voce giunge a risuonare nel nostro cuore risvegliata dal suono esterno delle parole sacre che egli stesso ha ispirato.

4. La fede che si alimenta dall'insegnamento della Parola genera in chi l'ascolta un principio di unità, che il testo degli Atti definisce con il termine "comunione", in greco *koinonìa*. L'unicità della fede che lo Spirito di verità fa condividere ai credenti genera tra loro un vincolo di unità che dà fondamento sostanziale a quello che nel mondo dell'antichità veniva visto come il vertice dell'amicizia tra gli uomini. Altrove, nello stesso libro degli Atti, si dirà che «la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). «Un cuore solo e un'anima sola», in forza di un medesimo Spirito che fa di noi «un solo corpo», come ci ha ricordato san Paolo (1Cor 12,13).

E proprio perché siamo una cosa sola, non possono essere le cose a dividerci. Nella comunione cristiana non c'è spazio per un possesso egoistico, che priva il fratello di ciò di cui ha bisogno. Per questo «fra loro tutto era comune», non perché si nega il diritto di proprietà, ma perché la proprietà non è più esclusiva, bensì è mezzo per far crescere e servire i fratelli. E tutto questo secondo la logica del dono, così che la condivisione non avviene per imposizione o per spoliamento, bensì per impulso gioioso di far ricco il fratello della propria ricchezza. Proprio la non obbligatorietà della condivisione emerge negli Atti, in negativo nella vicenda di Anania e Saffira e in positivo nella decisione di Barnaba di far parte agli altri del proprio campo (cfr At 4,36-5,11). Così, tra i credenti nessuno «era

bisognoso», ma quanto veniva portato agli apostoli come dono del cuore «veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4,32-33).

Lo Spirito che è il “dono” trinitario per eccellenza è la radice della disposizione al dono che segna di sé l’agire dei credenti e fa di essi il popolo messianico, quello che attua la profezia del libro del Deuteronomio: «Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti do» (Dt 15,4-5). Il popolo messianico che prende origine dal nuovo Mosè, Gesù, realizza questa benedizione nell’ascolto della Parola. Benedizione di Dio è il suo stesso Spirito, il principio della comunione tra i credenti, colui che fa sì che tale comunione prenda le forme concrete della condivisione perché tutti abbiano possibilità di vita, nella gioia.

Ma non dimentichiamo che la radice della condivisione è la comunione dei cuori. Il cuore nella Bibbia non è la sede degli affetti, bensì il luogo dell’unità e identità profonda della persona. Dire unità dei cuori, vuole dire il convergere dello spirito nella medesima identità. Se ne preoccupa san Paolo quando chiede: «Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi» (Fil 2,2). Sono le parole che introducono l’inno a Cristo, in cui Paolo fa manifesto come il sentimento che deve unire i credenti è quello stesso annientamento di sé che ha condotto Cristo sulla croce, per farlo poi ricevere l’esaltazione dal Padre nella risurrezione (cfr Fil 2,5-11). È ancora Paolo a supplicare: «Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile» (Rm 12,16). A comprendere questa esigenza ci soccorrono ancora gli Atti degli Apostoli, che spesso sottolineano come i credenti stessero “insieme”, dove questo avverbio non sta semplicemente a dire una contiguità spaziale, bensì ad esprimere l’identità stessa di un’assemblea solidale. Lo Spirito di comunione è dunque anche lo Spirito che anima l’assemblea cristiana, portando tutti ad unità, secondo verità.

5. La comunione della Chiesa nello Spirito ha una manifestazione suprema, che è al tempo stesso la sua sorgente e il suo vertice: l’Eucaristia. Nelle pagine degli Atti essa va sotto il nome di “frazione del pane”, espressione che evidenzia uno dei gesti che la caratterizzano, a imitazione del gesto compiuto da Gesù nell’ultimo pasto consumato con gli apostoli prima della propria morte, il pasto in cui quella morte – proprio nel gesto dello spezzare il pane e del condividere il calice del vino – in forza delle parole da Gesù stesso pronunciate si svelava come l’evento supremo della salvezza per tutti, mentre al tempo

stesso la sua viva memoria veniva affidata al gesto eucaristico che ne avrebbe perpetuato nei secoli la presenza e l'efficacia salvifica.

Il sommario degli Atti degli Apostoli, da cui ci stiamo lasciando guidare, ci avverte che questa celebrazione avveniva nelle case, nei luoghi cioè in cui la comunità dei discepoli si raccoglieva per ascoltare la parola della tradizione apostolica, rafforzava i suoi vincoli di comunione ed esprimeva la novità della sua fede rispetto all'ebraismo nella specificità di un culto che aveva nel Battesimo il segno dell'accesso e nell'Eucaristia trovava il suo segno distintivo permanente e ripetuto.

Il nostro sommario ci dice anche che questo gesto si compiva nel contesto di un convito in cui i discepoli «prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (At 2,46). La gioia della celebrazione riflette la consapevolezza che per chi crede è già iniziato un nuovo tempo, messianico ed escatologico, quello di cui ci dà testimonianza anzitutto Maria, che nel suo canto di lode esordisce dicendo: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,46). La gioia che ci è proposta non è vaga allegria, ma la felicità che inonda il cuore nella consapevolezza che la risurrezione di Gesù ha sconfitto la morte – e con essa tutti i nemici dell'uomo – e per l'uomo si apre la possibilità di costruire con lo Spirito di Gesù una storia nuova, segnata dall'amore e solo dall'amore. La gioia infatti non ci apre soltanto a uno sguardo nuovo su Dio e a una fiducia fondata su di lui, ma innova anche i rapporti tra di noi, quelli che il testo di Luca indica con l'espressione «semplicità di cuore» (At 2,46) e che aprono all'armonia fraterna che è il frutto primo dell'Eucaristia.

Vivere l'Eucaristia, viverla come appuntamento imprescindibile che dal giorno del Signore illumina di sé tutta la settimana non ci pesa più come un obbligo, ma si impone come un'esigenza di nutrimento della vita spirituale e di consolidamento della nostra appartenenza comunitaria. Scoprirla non come un obbligo ma come un'esigenza ci permette anche di coglierne la bellezza e di difenderne con cura la corretta celebrazione, perché i nostri sentimenti o i nostri capricci non prendano il sopravvento sul suo significato sostanziale, che è il dono che Gesù fa di se stesso a noi e la capacità che mediante il suo Spirito ci offre di farci dono noi stessi a lui e ai fratelli. Snodo di questo duplice movimento di donazione è ancora lo Spirito. È lui che il sacerdote invoca perché, scendendo sull'altare, trasformi il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, ed è lui ad essere invocato perché la comunione a questo mistero di salvezza trasformi la vita di coloro che vi accedono nella fede.

6. Siamo così giunti all'ultima caratteristica che gli Atti degli Apostoli propongono come distintiva della figura della Chiesa che emerge dall'irruzione dello Spirito sui primi

discepoli. Il sommario annota che la perseveranza dei discepoli si esercitava anche «nelle preghiere» e aggiunge riferimenti all'assiduità nel tempio e all'espressione della lode a Dio. La Chiesa è comunità di preghiera e lo Spirito che riceviamo è sorgente del nostro dialogo con Dio. Anzi, secondo san Paolo è solo il possesso dello Spirito che rende possibile la vera preghiera, quella in cui ci riconosciamo figli e ci rivolgiamo a Dio, come Gesù ci ha insegnato, chiamandolo "Padre": «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8,15).

La preghiera non è qualcosa a margine rispetto al centro della vita cristiana. Guai a pensare che possiamo vivere da cristiani, semplicemente professando alcune verità e attuando alcuni precetti di vita. All'essenza del cristianesimo appartiene un incontro vitale e personale con Dio, nella ricchezza delle tre persone trinitarie, ciascuna raggiunta nella sua specifica realtà divina, in un rapporto che se si apre dalla scoperta del Figlio di Dio nel volto di Gesù Cristo, ci conduce all'incontro con il Padre nella forza dello Spirito. Questo incontro non può fare a meno del dialogo della preghiera e in essa esprime la sua reciprocità e la sua dimensione personale.

E la preghiera da coltivare è quella della comunità, e quindi la vita liturgica nei suoi vari appuntamenti e forme, e al tempo stesso la preghiera personale, quella che va da cuore a cuore, dal nostro cuore al cuore stesso di Dio, avendo come tramite di questo rapporto quello Spirito di Dio che solo può garantirci la verità della nostra esperienza spirituale. Non stanchiamoci di pregare, e come i primi cristiani nutriamo fortemente questa preghiera con la stessa parola di Dio, con i Salmi che i discepoli andavano a cantare nel tempio di Gerusalemme e con le letture dell'Antico e del Nuovo Testamento, che dal culto sinagogale presero il modello per trapiantarsi nella liturgia cristiana. Ci ricorda Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*: «pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini» (n. 33).

7. Abbiamo così dato forma completa all'immagine di Chiesa che il sommario del capitolo secondo degli Atti offre come frutto del dono dello Spirito: dall'annuncio scaturisce un'adesione di fede che si manifesta nella perseveranza attorno all'ascolto della parola apostolica, alla comunione fraterna che giunge fino alla condivisione, alla celebrazione eucaristica e a un'esistenza spirituale nella preghiera. Lo stesso sommario ci dice che, vivendo così, nella prima comunità si manifestano segni potenti e prodigiosi di novità di vita, che vincono le malattie degli uomini e attirano attenzione all'intorno.

Ma c'è un'altra dinamica costitutiva della Chiesa in cui il ruolo dello Spirito Santo appare altrettanto centrale e da riconoscere con fede. È la dinamica che struttura l'articolazione stessa della comunità, dando a ciascuno il proprio posto nelle relazioni che uniscono i fratelli nella fede. Non è un posto che ci scegliamo noi, ma il frutto di una indicazione dello Spirito e di un suo dono. Più volte negli Atti vediamo lo Spirito intervenire nella determinazione dei servizi da rendere alla comunità, o manifestandosi come prerogativa di coloro che devono ricoprire tali funzioni o come dotazione che viene ad essi confidata per adempiere ad esse. Così di Stefano, uno dei "sette", si dice che era «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (At 6,5), oppure ad Antiochia è lo stesso Spirito Santo a chiedere che Barnaba e Saulo siano riservati per lui «per l'opera alla quale li ho chiamati» (At 13,2) e, dopo l'imposizione delle mani i due si incamminano verso la missione «inviati dallo Spirito Santo» (At 13,4). La struttura gerarchica della Chiesa si costituisce dunque mediante il dono dello Spirito: lo segnala con precise parole Paolo, quando dice come il ministero di alcuni è al servizio della crescita di tutti. Cristo infatti «ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,11-13). Chiedere questi doni per la Chiesa, rispondere con gioia qualora ci si accorgesse che proprio questo ci chiede il Signore, chiamandoci in particolare sulla via del sacerdozio, significa rispondere alla voce dello Spirito e accogliere il suo dono.

Ma la realtà della Chiesa non è fatta solo di doni per la sua guida ma anche di carismi, cioè doni dello Spirito, che aiutano a percepire e a manifestare con maggiore acutezza l'uno o l'altro aspetto della fede. Di questi carismi si arricchisce da sempre il vissuto delle nostre comunità, come attestano già le lettere di Paolo e come ci narra la storia della Chiesa, in cui essi hanno preso diverse forme a seconda dei tempi, dalle varie figure della vita consacrata alle testimonianze offerte alla vita dei fedeli laici. Purché tutto venga percepito come un dono non per se stessi ma per la comunione, perché hanno come radice il medesimo Spirito. Afferma san Paolo: «Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,4-7). Coltivare il nostro rapporto con lo Spirito Santo significa dunque anche scoprire il dono specifico che ci è fatto e, nella forma di un ministero o di un carisma, sentirlo come una vocazione a cui rispondere con generosità,

avendo sempre come meta il vantaggio di tutti, perché non ci può essere Spirito se non c'è unità.

E su questo legame tra Spirito e unità nella Chiesa merita chiudere la nostra riflessione. Lo facciamo richiamando ancora una volta con le parole di Paolo: «Noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo [...] e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (1Cor 12,13). Riconoscere lo Spirito significa fondare i nostri legami sull'amore e farci riconoscere come testimoni di Gesù nel mondo. Così, carissimi amici, come ci ricorda il Santo Padre sarete «pronti a porre in gioco la vostra vita per illuminare il mondo con la verità di Cristo; per rispondere con amore all'odio e al disprezzo della vita; per proclamare la speranza di Cristo risorto in ogni angolo della terra» (Benedetto XVI, Messaggio per la XXIII GMG, 7). Commenta il Santo Padre:

✠ *Giuseppe Betori*